

novecento  
polacco

# CARTEGGI

**La coppia Szymborska-Filipowicz, che non coabitò mai, si scambiò – fra il 1966 e il 1985 – varie lettere i cui veri protagonisti non erano loro: Meglio di tutto al mondo sta il tuo gatto**

Wisława Szymborska con Kornel Filipowicz, foto di Eva Lipska



## Fra mittente e destinatario tanti intrusi: immaginari

di LUCA BERNARDINI

**K**ornel Filipowicz, autore di racconti e sceneggiature, e la poetessa Wisława Szymborska formarono una coppia atipica, che non avrebbe mai coabitato: da qui il ricorso a una fitta corrispondenza, tradotta per la prima volta da **Elliot** con il titolo *Meglio di tutti al mondo sta il tuo gatto* (Lettere 1966-1985, (traduzione di Gulia Olga Fasoli, pp. 485, € 25,00). Sono lettere d'amore? Szymborska lo escludeva, as-

serendo di avere scritto le ultime del genere all'età di otto anni. Su richiesta di una cameriera, la aveva indirizzate al fuochista di una locomotiva: «da allora ho perso la vena» aggiunse. Alla domanda se sia corretto indagare nell'intimità di una persona che aveva fatto della riservatezza una filosofia di vita, è lo stesso Filipowicz, implicitamente, a rispondere: «Le tue lettere sono perfette, come belle opere letterarie: vere, lievi, spiritose, irripetibili. È possibile che dietro vi si celino sentimenti altrettanto veri e irripetibili?»

Permettimi di credere di sì». A rinforzare l'idea che le lettere di Szymborska siano un'opera in qualche modo artistica, il suo interlocutore, riconoscendo di aver preso persino decisioni (mediche) sotto l'effetto delle sue «commoventi parole», le scrive: «tale è la potenza della letteratura». A lui, invece, il genere epistolare non suggeriva ambizioni artistiche: le lamentele per gli acciacchi e le doviziose descrizioni degli esemplari ittici catturati durante interminabili partite di pesca ne confermano la diversa intenzione, semmai confessionale.

Da Kornel a Wisława con amorevolezza, da Wisława a Kornel con ironia: epistolario edito da **Elliot**

Del resto, entrambi i corrispondenti accusano problemi di salute, che costringono l'uno a degenze ospedaliere, l'altra a lunghi soggiorni in un sanatorio a Zakopane,

celebre località montana. Mentre le annotazioni sanitarie di Filipowicz sono sempre tra il tecnico e il lugubre, aridi elenchi di trattamenti, farmaci e dosaggi, Szymborska non rinuncia al suo umorismo: dopo un'iniezione di antibiotici, afflitta dal dolore intramuscolare della natica, e da un forte mal di testa, scrive che per la prima volta le si era «palesato il misterioso legame tra queste due parti del corpo».

### Ironiche dichiarazioni

Anche la forzata separazione dalla persona amata scatena nella poetessa polacca una gelosia che si esprime in forma di ironiche allusioni. Dal canto suo, Filipowicz vede la permanenza della compagna nel sanatorio come un'esperienza carceraria, e tuttavia anche – se non soprattutto – assimilabile a un soggiorno sulla *Montagna magica*, luogo di elezione per incontri e relativi flirt. A conferma, Szymborska comunica al suo amato come i medici – convinti che i pazienti guardassero un festival della canzone nella sala tv – ne avessero invece scovati due intenti in «attività commendevoli».

Spesso mediate dall'immaginazione poetica, anche le dichiarazioni d'amore non mancano: «Meglio di tutti la vita va al tuo gatto, perché sta con te», scrive Szymborska al compagno nell'ottobre del 1968, affermazione che fa da epifania lirica al dolore per la scomparsa di lui nella poesia «Gatto in un appartamento vuoto». Ma i veri protagonisti del carteggio sono i personaggi inventati dall'inesauribile immaginazione della poetessa polacca – fra questi la contessa Heloiza Lanckoronska e il plenipotenziario Eustachy Pobjóg-Tulczyński, *alter ego* dei due corrispondenti, le cui missive sono scritte nella prosa elegante e formale dei primi del secolo. La contessa, a causa della sua salute cagionevole, si ritrova costretta a soggiornare nelle maggiori località di cura degli inizi del Novecento: Ostenda, Abbazia, Sorrento.

La lontananza dal suo plenipotenziario la mette in balia di ammiratori goffi e dotati di nomi altisonanti, o le impone

compromettenti frequentazioni sociali - novelle spose dalle gambe storte, maritate solo grazie alla ricchissima dote, e nella necessità di ricorrere all'assistenza spirituale del cardinal Pinocchio, «sottile conoscitore dell'animo femminile».

Tra i protagonisti di questi mascheramenti epistolari compaiono anche anonime lettrici di Filipowicz, casualmente in possesso di preziose cartoline illustrate, (i due autori ne erano avidi collezionisti), o rivali in amore della poetessa. Tra queste, la sua cameriera immaginaria, Rózia, autrice di lettere che contraddicono tutte le regole ortografiche polacche, pronta a cedere allo scrittore metà delle cartoline della poetessa, «che ne ha di così tante che mica se ne accorge».

La relazione tra i due scrittori è costantemente minacciata da invii di lettere anonime che – con i dovuti svarioni – mettono Filipowicz al corrente del fatto che la persona da lui frequentata non distingue il capo dalla coda di un pesce, compromettendone così la fama di pescatore. «Quella donna intrigante» - si legge - «ha promesso al suo gatto un topolino vivo, ma il gatto è rimasto sordo a ogni lusinga».

### Pochi i fatti

Povero di riferimenti all'attualità politica, l'epistolario accenna soltanto alle purghe antisemite in seno al Poup nella primavera del 1968, nonché alla partecipazione polacca all'invasione della Cecoslovacchia. Sporadiche anche le annotazioni relative al lavoro letterario, alcune delle quali, lette *ex post*, rivelano qualche involontaria malignità.

Tutti gli accenni ai protagonisti della vita letteraria passano per notazioni squisitamente personali: dopo avere deposto sulla tomba di Anton Chechov due foglie di ippocastano, in mancanza di fiori, l'altissimo Filipowicz istruisce la compagna sul fatto che – contrariamente alla vulgata – non tutti gli individui geniali sono di bassa statura: l'autore di *Zio Vanja*, per esempio, era alto 1.86: «te lo comunico con una certa soddisfazione», dice.



Evgenij Dybskij, *Nostalgiya*, 1989

## Sokolov, vibrante anche in traduzione

di MARIO CARAMITTI, DA PAGINA 3

Nel secondo poemetto, *Gazibo*, il luogo è all'apparenza ben definito, il padiglione da giardino del titolo, con grafia modellata sulla pronuncia del termine inglese (che non esiste in russo); altrettanto lo è il tempo, dalle prime stelle al crepuscolo del mattino, durante il quale le voci alle quali siamo ormai abituati, e che in queste circostanze assumono da subito una connotazione ultraterrena, quasi vampiresca, discutono del bello in arte.

L'intercambiabilità cronotopica assoluta è perciò accompagnata da alcune specifiche concre-

zioni: da una riunione di trovatori del 1111, alla Germania rinascimentale a una cornice tardo ottocentesca. C'è anche un abbozzo di personaggio, il musicista cinquecentesco Antonio Scandello, giovavago per le corti tedesche, accostato o assommatto all'Ebreo errante, proiettati entrambi sul destino esule del creatore, in termini assoluti e specifici (Sokolov è in emigrazione dal 1975).

Solo qui troviamo una parvenza di intreccio, plurimo e mutevole, ma estremamente dinamico e coinvolgente: il racconto in prima persona di una vedova di guerra («io» è però ora lei, ora il marito) che dal bacio rituale in chiesa

con uno sconosciuto passa senza soluzione di continuità a una maratona erotica quasi ininterrotta, alla quale il partner zoologo e/o musicista aggiunge continui tralci con le femmine di bonobo che ha messo a disposizione delle sue ricerche; alla crisi coniugale segue l'ospedale psichiatrico, l'arruolamento in un reggimento musicale e la morte mentre si esibisce in trincea.

La chiusa è un evidente climax, e il terzo testo, *Il fiormita*, riparte da atmosfere più rarefatte, fondamentalmente una rappresentazione teatrale in un museo zoologico nel quale avvengono misteriose apparizioni, in primis

di una «secca signora» ispanofona che è la dama-morte visitatrice comune a tutti i testi di Sokolov: l'addio non potrà perciò arrivare se non da un cicerone in gondola che salpa dall'isola di San Michele a Venezia, sacrario degli artisti del Novecento.

In italiano tanto incoercibile fantasia linguistica resta sorprendentemente viva grazie alla molto efficace e raffinata traduzione di Martina Napolitano, capace di reinventare con lecito arbitrio porzioni del tessuto paronimico e di innescare con raffinata sensibilità musicale la fascinazione sommersa del ritmo, che continua, come nell'originale, a trasmettere scosse e vibrazioni: «un contesto, un carattere, un tratto del continuum./ un arto perso in corsa, un pezzo, volendo, di destino».